

BUSSCADERO

Joe Purdy & Amber Rubarth American Folk

↳ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ↳

N°408 FEBBRAIO 2018 ANNO XXXVIII

€ 5.00 P.I. 14.2.2018



INTERVISTE

JOE PURDY
MICKEY HART (Grateful Dead)
MARY GAUTHIER & MICHELE GAZICH
ALESSANDRO ROBECCHI
LEE BAINS III

BOB SEGER
THE RESIDENTS

VAN MORRISON
JOHN OATES
ANDERSON EAST
GRANT-LEE PHILLIPS
ROBERT PLANT
BRIAN FALLON
BUCK CURRAN
DOC WATSON
BARRENCE WHITFIELD
HERBIE HANCOCK

PreCont € 8,50

ISSN 1827-5540



le scarno e acustico del folk-blues del Delta. Per capire il senso di questo disco cercatevi il video della title-track *Arkansas*, girato proprio nei campi di cotone di Wilson sulle sponde del Mississippi, dove ha vissuto e suonato (nei juke-joints e nei back-porch yards per decine di anni) Mississippi John Hurt, durante le pause del suo lavoro di contadino nei campi. Il disco è nato nel corso di una serie di sessions preso gli Addiction Studios di Nashville, è stato co-prodotto da Oates con **David Kalmusky**, con il supporto di un gruppo di eccellenti musicisti che costituiscono **The Good Road Band**: **Sam Bush** (mandolino), **Russ Pahl** (pedal-steel), **Guthrie Trapp** (chitarra elettrica), **Steve Mackey** (basso), **Nathaniel Smith** (violino), **Josh Day** (batteria). Pare che John Oates abbia addirittura suonato la chitarra acustica che venne comprata dallo staff del Newport Folk Festival nel 1964, in quanto Mississippi John Hurt arrivò al Festival senza nemmeno la chitarra! Il disco contiene ovviamente alcune canzoni di Hurt: *My Creole Belle*, acustica, in finger-picking e arricchita dal mandolino, con un canto rauco ed ispirato di John Oates che poi si ripete, da solo con l'acustica, nella finale e commovente *Spike Driver Blues* (una delle signature-songs di Hurt). Ma ci sono altri classici cantati anche dal bluesman del Delta nella sua carriera, come: *Stack O Lee*, una delle folk songs più caratteristiche, eseguita con l'accompagnamento anche della lap-steel, oppure una lunghissima versione, di oltre 6 minuti del traditional *Pallet Soft And Low*, riarrangiata da Oates, con

ANDERSON EAST

ENCORE

LOW COUNTRY SOUND/ELEKTRA

★★★★

Di fronte a un disco come questo, quarto lavoro — il secondo su *major* — per un giovane 'Bama boy di nome **Anderson East**, al secolo Michael Cameron Anderson (di appena trent'anni ma con una voce graffiante da interprete consumato e professionale), viene voglia di buttare a mare tutte le superfetazioni teoriche venute a galla nelle ultime stagioni sui concetti di *retromania*, sonorità *vintage* e nostalgie analogiche assortite per dire che quella di **Encore**, superbo intreccio tra la virulenza di Joe Cocker, l'eleganza di Donny Hathaway, il tiro di Wilson Pickett e l'impatto travolgente della Caledonia Soul Orchestra di Van Morrison, è solo grande musica senza tempo. Poi, certo, non si può ignorare come la gamma di riferimenti messi in campo da East afferisca all'ambito della tradizione soul degli stati meridionali, ma la disinvoltura e l'eclettismo con cui il nostro riesce per esempio a stravolgere i connotati di *Sorry You're Sick* (Ted Hawkins) o *Somebody Pick Up My Pieces* (Willie Nelson) senza tradirne lo spirito, e cioè trasformando il folk-blues



della prima in un'esagitata celebrazione r&b e il country dolente della seconda in un vortice gospel col quale sarebbe andato a nozze Tom Dowd, rifiutano le facili classificazioni ricorrendo anzitutto a una forza espressiva dal respiro classico. È presto per dire se il talento di East meriti già una collocazione nella galleria dei classici veri e propri; intanto, però, **Encore** supera in rendimento anche il precedente, buonissimo *Delilah* (2015), dal canto suo più sofferto e intimista, in virtù della produzione ancora una volta sensibile e carnale dell'infallibile (o quasi) **Dave Cobb** e di undici brani dove si fatica a riscontrare una qualsiasi flessione qualitativa. La temperatura dell'opera rimane altissima anche quando gli arrangiamenti paiono ammiccare all'attualità (accade nell'infiammata *Girlfriend*, con ogni probabilità, sebbene irreprensibile, la traccia più vicina a un'idea di pop contemporaneo assieme alla *All On My Mind* scritta a quattro mani con **Ed Sheeran**) e finisce per scardinarsi nell'irruenza irresistibile del ritmo allorché East rende omaggio ai propri modelli d'ispirazione, dalla frenetica ipercinesi del conterraneo "Wicked" Pickett (evocato dall'enfasi velocista di *Surrender*) al *pathos* melodrammatico del leggendario Otis Redding (al quale è impossibile non pensare durante il colloquio tra organo e cori della chiesastica e intensa *If You Keep Leaving Me*, fatta esplodere in una grandiosa parata stonesiana sul finale). I suoni, gli scatti, le ascensioni, le frustate e le scosse precipitano da **Encore** dentro le orecchie degli ascoltatori, cadendovi a picco con un'urgenza senz'altro plasmata sui vecchi 45 giri della Stax eppure assimilabile all'istante da chiunque abbia cuore a sufficienza per collegare i fiati di *House Is A Building* al suono anni '70 (così cinematografico) della E Street Band o il gospel laico della sublime *This Too Shall Last* a certa *grandeur* rockista dell'ospite **Ryan Adams**. L'album si apre con *King For A Day*, composta avvalendosi della collaborazione di **Chris** e **Morgane Stapleton** e guardando all'arrangiamento schiacciasassi della *People Get Ready* di Curtis Mayfield, e si chiude con la malinconica *Cabinet Door*, in cui East, accompagnandosi al pianoforte, s'immagina vedovo in lutto per la dipartita della moglie. La fidanzata Miranda Lambert potrebbe aversene a male, è vero, ma a noi resterebbe comunque un disco talmente pieno di grinta e vitalità da rasentare la perfezione.

Gianfranco Callieri

un bel coro femminile ed un "mood" davvero travolgente e coinvolgente. Ci sono anche altre canzoni sempre risalenti agli anni '20, come il classico di Emmett Miller, *Anytime* con fiddle e lap-steel in puro stile "hillbilly jazz", la dolcissima e no-

stalgica *Miss The Mississippi And You* portata al successo da Jimmie Rodgers, caratterizzata da un ritmo lieve ed alta-lante con ancora fiddle, acustica e steel guitar in evidenza e la ripresa di un blues di Blind Blake, *That'll Never Happen No*

More. Oates oltre alla title-track compone anche un grazioso brano in stile Dixie, *Dig Back De Ep* e riarrangia con filologico amore un altro traditional gospel *Lord Send Me*. In conclusione un disco che è davvero un tuffo nel passato, nelle fon-

ti del blues e del gospel, arricchito da venature brillanti di bluegrass, di Dixieland, di ragtime, perennemente sospeso tra Nashville, New Orleans, St. Louis, con il Delta del Mississippi a fare da collante.

Andrea Trevaini